

LA QUESTIONE PALESTINESE
E LE MANIFESTAZIONI IN ITALIA
(Prospettiva Marxista – novembre 2025)

Il fenomeno di mobilitazione di piazza (scioperi, cortei, occupazione di istituti scolastici e universitari) che tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre si è intensificato nel quadro italiano è stato in genere descritto, negli ambiti politici in sintonia con queste manifestazioni o proiettati a svolgere in esse un ruolo, come un moto del tutto spontaneo, una reazione derivante direttamente da una percezione di massa che la violenza esercitata dallo Stato israeliano sulla Striscia di Gaza ha infine superato ogni possibile soglia del giustificabile, del tollerabile da parte dell'opinione pubblica internazionale. Generando così un rifiuto che si è tradotto in mobilitazione politica.

Questa interpretazione, che riconduce questo fenomeno sostanzialmente e principalmente ad uno stato emotivo, ad un disgusto per un orrore ormai insopportabile in silenzio, ad uno spontaneo processo psicologico di massa, non ci convince.

La tesi della protesta spontanea, elementare, incontaminata dall'influsso di forze borghesi, di condizioni e dinamiche del contesto capitalistico, se impugnata da soggetti politici, è una formula ideologica funzionale al tentativo di capitalizzare politicamente la protesta, è una mossa adulatoria che serve al compito di utilizzarla o comunque di ricavare in essa uno spazio per il proprio rafforzamento. Evidente quest'ultimo tratto nell'interrogarsi della sinistra parlamentare e dei suoi apparati ideologici e culturali di riferimento sulle ragioni di una mancata traduzione in termini elettorali di manifestazioni di piazza che sarebbero per loro natura di sinistra, in genere trascurando che la reale entità di questa mobilitazione nel tessuto sociale italiano può fornire già un abbozzo di risposta. Ad oggi infatti non siamo di fronte ad un movimento di massa, generato da processi profondi della società, capace di alterare gli equilibri politici fondamentali in Italia. Abbiamo assistito alla possibilità di ambiti politicizzati, già messi in moto in riferimento alla questione palestinese, di aggregare intorno a sé in misura maggiore quote di popolazione in precedenza non coinvolte, ma non ad un "risveglio" di una politicizzazione di massa tale da avere un forte impatto sul quadro politico della società italiana. È un fenomeno indubbiamente interessante, che non dobbiamo trascurare, ma non si tratta di qualcosa di paragonabile, per fare un esempio, al clima che si venne a determinare in Italia intorno all' "autunno caldo". Non ne ha la dimensione sociale e nemmeno la capacità di influenzare la società nel suo complesso. Ad oggi non possiamo stabilire se evolverà in qualche forma di espressione politica di massa più costante, vasta e incisiva o se si rivelerà un fenomeno sostanzialmente effimero. Possiamo però cercare di individuare le ragioni di fondo del suo materializzarsi.

La tesi della brutalità israeliana che avrebbe passato il segno, scuotendo le coscienze e quindi suscitando ampie proteste, contiene effettivamente un elemento di verità: con il passare del tempo e l'accumularsi di stragi e distruzioni, con il dispiegarsi della forza distruttiva dello Stato israeliano, è diventato nei fatti sempre più difficile presentare questi sviluppi, questo perdurare di operazioni devastanti, come risposta alle violenze del 7 ottobre 2023.

Ma occorre ribadire come la semplice esistenza di conflitti, massacri, orrori e distruzioni su vasta scala nel mondo non susciti necessariamente una mobilitazione nelle metropoli imperialistiche. Basti pensare alle atrocità del conflitto in Sudan o in Repubblica Democratica del Congo, alla lunga guerra civile in Siria (per altro la stampa internazionale non manca di documentare con un certo risalto la prosecuzione di stragi e violenze sul territorio di questo Paese), alle condizioni spesso di estrema difficoltà in cui versa gran parte della popolazione afghana, alle prese con una situazione economica drammatica, con flussi di rimpatri forzati da Paesi come l'Iran, con gli effetti di una conflittualità con il Pakistan capace di portare a sanguinosi scontri di confine e bombardamenti nell'entroterra afghano (per molti ambienti di sinistra la storia dell'Afghanistan nel feroce tessuto imperialistico globale è finita in maniera

trionfale nell'agosto del 2021, con la presunta sconfitta militare dell'occupante americano).

Occorre individuare le dinamiche di fondo che hanno posto le condizioni per le mobilitazioni a favore della causa palestinese all'interno di un quadro il più possibile reale, corrispondente alla presenza e all'azione di cause e forze determinanti, oltre le illusorie autorappresentazioni, le favole e i miti ad uso politico.

L'intervento militare israeliano su più fronti (Gaza, Libano, Siria, Iran) è stato possibile soprattutto in ragione della saldezza dell'alleanza con gli Stati Uniti. Nessuna potenza imperialistica o schieramento internazionale si è mostrato disposto o capace di intervenire a contenere l'azione di questo asse nel quadrante regionale. Né la Cina né la Russia né gli Stati arabi né tanto meno le potenze europee, divisesi in sede ONU persino sul riconoscimento dello Stato palestinese e le cui istituzioni comunitarie hanno dovuto cercare un compromesso tra divergenze tali da determinare la definizione di un percorso sanzionatorio nei confronti di Israele incerto, dilazionatorio, poco più che simbolico. I limiti effettivi più cogenti per l'azione israeliana derivano dalle esigenze e dagli interessi di balance of power degli Stati Uniti nella regione. Al contempo però ci sono linee, equilibri che delineano gli interessi di altre potenze e che possono essere già stati in varia misura toccati, posti in fibrillazione dall'espansione del raggio di azione israeliano. Non ci sembra casuale che sia stata la Francia a porsi in risalto nelle iniziative per il riconoscimento dello Stato di Palestina e che sia stato un editoriale di *Le Monde*, il 22 maggio, a svolgere un ruolo per certi versi esemplificativo di un mutamento nell'approccio di buona parte della stampa occidentale nei confronti della crisi di Gaza, esplicitando come il dovere di solidarietà, l'obbligo politico e morale nei confronti del Governo israeliano e della sua necessità di reagire all'attacco del 7 ottobre fossero ormai esauriti.

Nello specifico contesto italiano, si è verificato uno spostamento di frazioni borghesi verso una maggiore apertura alla causa palestinese e una più netta critica alla condotta del Governo israeliano, con un ridimensionamento dei freni, delle cautele, delle preoccupazioni che avevano invece contraddistinto la fase precedente, quando era maggiormente insistita la condanna di Hamas, l'attenzione al tema dell'antisemitismo, l'apertura di credito allo schema di Israele come eccezione democratica nella regione etc. Questo passaggio è stato visibile su testate come *La Stampa* o *la Repubblica* ed è diventato persino accelerato, se non affannoso, nel coinvolgimento nelle manifestazioni di soggetti politici e sindacali come il Pd e la Cgil.

Almeno tre possono essere le ragioni di fondo di questo processo, ragioni che possono aver concorso all'esito di porre le condizioni per un ampliamento della mobilitazione, non è escluso intrecciandosi e alimentandosi a vicenda. Impugnare la causa palestinese può essersi rivelato uno strumento per cercare di riaffermare un ruolo dell'imperialismo italiano o di alcune sue componenti nell'area mediorientale (dove ha una storica presenza, legami e direttrici sperimentati, per quanto nel tempo nettamente ridotti), di riguadagnare in essa margini di autonomia; può essere risultato funzionale a sollecitare un più netto smarcamento dalla politica dell'Amministrazione Trump (che, anche in riferimento alla linea dei dazi, può essersi mostrata in misura non irrilevante dannosa per talune frazioni borghesi italiane), magari favorendo su questo terreno una sinergia con altre potenze europee; sicuramente gli sviluppi internazionali che hanno visto il Governo Meloni mantenere un'impostazione più vicina alla linea di Washington che ad altre capitali europee e assumere una posizione esplicitamente critica verso l'iniziativa della Global Sumud Flottilla, hanno favorito l'identificazione, da parte di frazioni borghesi meno coinvolte nella sintesi politica dell'attuale Esecutivo, della questione palestinese come possibile grimaldello contro il Governo.

Non è in discussione la sincerità dei manifestanti nella loro dimensione soggettiva e umana. Né si può escludere che nel fermento delle proteste contro la guerra israeliana a Gaza si muovano anche contraddizioni e forme di disagio sociale magari non esplicitate ma in crescita nel contesto capitalistico italiano. È evidente però che solo lo spostamento di frazioni borghesi può aver determinato nell'attuale momento storico i presupposti di una visibilità maggiore del dramma palestinese, di una più diffusa sensibilizzazione nei suoi confronti (constatazione che non nega assolutamente che la riuscita della mobilitazione possa avere a sua volta alimentato ulteriore interesse, ulteriori spinte a favorirla e utilizzarla). L'utilizzo

politico della crisi di Gaza e della mobilitazione intorno ad essa non ci deve né scandalizzare né spingerci a condanne moralistiche. È logico che un soggetto politico punti a utilizzare politicamente fatti e avvenimenti, anche i più tragici, che cerchi di rafforzarsi attraverso la loro interpretazione, riconducendo gli avvenimenti alla propria chiave di lettura e alle possibili risposte che il proprio bagaglio teorico, storico, ideologico suggerisce. Il punto è quale utilizzo, rispetto a quali obiettivi reali si concretizza, a quali interessi e forze sociali risulta di fatto funzionale.

Una parte del sindacalismo di base ha chiaramente perseguito un'operazione di "travaso": beneficiare della mobilitazione per la causa palestinese, intercettare questa spinta per superare limiti e carenze incontrate sul terreno più specificatamente economico-sindacale e trarre nuova linfa per un rilancio proprio sul piano delle vertenze sindacali e più in generale della conflittualità sociale. Ma lo spostamento di alcune dirigenze di questo universo di sigle del sindacalismo di base su di una dimensione più nettamente e specificatamente politica ha rivelato con ancora più chiarezza che in passato quanto sia per esse problematico assumere un ruolo di guida e di riferimento oltre gli spazi relativamente circoscritti di un'azione sindacale in cui avevano ottenuto indubbi risultati. Basti pensare a come lo slancio ad appropriarsi il più possibile di questa spinta a favore della causa palestinese, persino in qualche modo a "monopolizzarla" e a presentarsi come suo autentico interprete in Italia, abbia spinto alcune organizzazioni ad appiattirsi sulle dirigenze borghesi, reazionarie e islamiste della cosiddetta resistenza nella Striscia di Gaza. Una scelta che ha di fatto precluso la possibilità di svolgere un ruolo di rilievo nel catalizzare le forze, le componenti, le energie eterogenee che sono poi confluite nella mobilitazione, ingrossandola. Per quanto riguarda un'altra parte del sindacalismo di base, è impossibile oggi stabilire quanto in forza di una casualità e quanto invece per un reale fiuto politico abbia potuto, con la manifestazione del 22 settembre, cogliere il momento di un processo di oggettivo coagulo intorno alla questione palestinese, intestandosi un successo che in realtà ha cause e ragioni che vanno molto oltre le sue capacità organizzative e di mobilitazione.

Si è evidenziata anche un'altra modalità di utilizzo della spinta della mobilitazione a sostegno della causa palestinese, una modalità che condivide spazi, ambiti, si intreccia con la modalità "sindacalista": ottenere dalla mobilitazione contro l'oppressione israeliana e a favore della Palestina una fonte di energia, un incremento di forza per cercare di assumere un ruolo egemone nel proprio oggettivo spazio politico, mettendo ai margini formazioni e soggettività rivali o comunque percepite come di ostacolo al raggiungimento di questo obiettivo. Diventare il "vero" rappresentante della causa palestinese, imponendo ad altri soggetti politici o l'accettazione di questo ruolo di leadership o l'etichetta infamante di elemento in realtà estraneo alla mobilitazione, se non addirittura di quinta colonna del sionismo (concetto e criterio di appartenenza significativamente divenuto, nell'opera di denuncia e di agitazione svolta da questi ambiti, prevalente rispetto a categorie e realtà come capitalismo, borghesia e imperialismo, entità fondamentali di cui il sionismo non può che essere una delle molteplici derivazioni e declinazioni storiche). Lo schema, anche rivolto contro soggettività politiche che si richiamano all'internazionalismo della sinistra comunista italiana, è esattamente quello del «sinistrismo maschera della Gestapo» utilizzato da Pietro Secchia e in generale dalla dirigenza del PCI durante la guerra partigiana. Si impone ancora una volta la questione dell'"albero genealogico". Questo tipo di appartenenza non è questione di scelta, di volta in volta, su singole questioni e tematiche. È una differenza ontologica. Da marxisti, e come tali internazionalisti, guardiamo ad un dramma come quello palestinese attraverso il prisma della lotta di classe, della problematicità della strategia rivoluzionaria, delle sue possibilità e necessità, di un'analisi che è parte essenziale dello sforzo di elaborazione su questo piano strategico di classe. Così facciamo e così non possiamo non fare, almeno fintanto che saremo coerentemente all'interno del nostro albero genealogico. Altri alberi genealogici comportano altri prismi, altre chiavi interpretative, persino altre forme mentis. Impostazioni profonde, connaturate all'essere politico, che mettono in testa ai criteri e alle categorie interpretative, come priorità della concezione e dell'azione politica, la nazione, i popoli (oppressori, da liberare o liberatori). I concetti, le categorie di una politica essenzialmente borghese, per

quanto verbalmente radicale e persino incendiaria. Differenti risposte e soluzioni al nodo dello Stato nei rapporti di classe e della questione nazionale nella perdurante epoca dell'imperialismo. Nella sua dimensione collettiva, storica, non si tratta di immaturità, non è uno stadio arretrato nella comune appartenenza marxista o un passaggio anteriore della scala evolutiva dell'essere rivoluzionari comunisti. È altro.

Questa constatazione non ci deve impedire di riconoscere che esistono molteplici forme, manifestazioni dell'"altro", che possono rivelarsi persino più insidiose dell'aperta appartenenza all'albero genealogico dello stalinismo, del campismo. Sono manifestazioni che possono inalberare la frase, il motto, il richiamo formalmente, di per sé, corretti, derivanti dalla migliore esperienza storica della lotta di classe. Ma queste espressioni non vanno mai giudicate isolandole dalla complessiva politica attuata da una formazione, da un partito, da un raggruppamento. Vanno, anzi, comprese nel loro reale utilizzo proprio inserendole, considerandole, all'interno di questa dimensione complessiva, come parte di un'identità che è definita in ultima analisi e in maniera determinante dalla prassi di un soggetto politico, dalla sua analisi e dalla conseguente azione. I raduni e le manifestazioni di regime della Russia stalinista rigurgitavano di fraseologia sulla carta in coerenza con la lotta di classe rivoluzionaria. Il tradimento della socialdemocrazia della II Internazionale si è agghindato delle più cristalline enunciazioni internazionaliste e proletarie. Oggi dietro la frase formalmente internazionalista possono procedere fenomeni di formazione di entità politiche di fatto pacifiste, potenzialmente riformiste, borghesemente rispettabili nel loro contrapporsi ai toni spesso truci e sguaiati del campismo, compatibili con i compiti e le funzioni di una sinistra radicale borghese.

Il problema dell'opportunismo, della sua decifrazione attraverso le varie forme che può assumere, tornerà ad essere centrale con l'acuirsi delle tensioni e della conflittualità della società capitalistica. Sarà una sfida che, partendo dalla capacità interpretativa, diventerà sempre più una questione essenziale, urgente, diventando una questione di esistenza, di vittoria o sconfitta per le soggettività rivoluzionarie.